

Museo archeologico: l'incompreso. La storia dei rapporti tra amministrazioni cittadine e Museo di Oderzo fino alla direzione Sopran (1888)

di Bruno Callegher

Chi guardasse sulla destra, uscendo dal Museo Civico di Oderzo, osserverà che una piccola lapide ne ricorda l'anno di fondazione: 1882. L'età del locale museo è, dunque, cospicua anche se le difficoltà in cui continua a dibattersi farebbero ragionevolmente pensare a una sua recentissima istituzione.

Del resto i rapporti tra amministrazione cittadina e museo sono sempre stati - usiamo un eufemismo - difficoltosi, quasi non si volesse riconoscere fino in fondo e con coerenza il rilievo che un simile istituto può svolgere in differenti ambiti, a cominciare dalla cultura.

Raccontarne le vicende più che secolari richiederebbe un lungo spazio e altra sede. Tuttavia pensiamo che ai nostri lettori farà senz'altro piacere leggere qualcosa, almeno sui primi anni del nostro museo cittadino, diciamo fino alla direzione Sopran (1888). Potrebbe essere questo un racconto da continuare nei prossimi numeri.

All'inizio della "storia" ci fu il Mantovani, quasi sconosciuto ai più, al punto che, fino a un paio di anni fa, la Biblioteca non aveva tra i suoi libri *Museo Opitergino*, un libro ancor oggi fondamentale per un'accurata conoscenza della storia cittadina, dal quale molti hanno poi copiato, sempre senza citarlo. Non ho verificato se questo essenziale volume sia comparso sugli scaffali della Biblioteca, mi auguro vivamente che ciò sia avvenuto.

Perché all'inizio il Mantovani? E chi era costui?

Era un professore bergamasco (il suo libro venne infatti edito a Bergamo, credo a sue spese, nel 1874) che insegnò a Oderzo nella Regia Scuola Tecnica tra il 1871 e il 1872, un solo anno, durante il quale tuttavia

poté raccogliere una tale quantità di dati e informazioni che gli consentirono in breve tempo di scrivere *Museo Opitergino* e preparare altri lavori, purtroppo inediti, che furono anche consultati e accolti molto favorevolmente da Teodoro Mommsen ed editi nel suo *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Del resto Mantovani non era proprio uno sprovveduto, se i suoi lavori sono ancor oggi ben noti agli studiosi di storia romana e altomedioevale della Lombardia. Insomma non era un comune insegnante e la sua curiosità archeologica dovette infastidire più di qualche notevole opitergino perché nell'introduzione al suo libro lascia chiaramente intendere come a Oderzo gli avessero creato ostacoli di ogni genere, al punto da indurlo ad abbandonare l'insegnamento e rientrare nella sua Bergamo.

È singolare infatti che nel 1874 egli chiami il suo libro *Museo Opitergino*, quasi rammaricandosi del fatto di dover affidare alle carte le "sparse membra" della documentazione storico-archeologica di una cittadina sostanzialmente insensibile al richiamo delle sue vicende storiche. Così allora scriveva: «Ognuno ha potuto comprendere, fin da principio, che voglia dire precisamente il nome dato a questo mio lavoro di Museo Opitergino. Esso esprime piuttosto un desiderio che una realtà. Un patriottico desiderio cioè che tanti rispettabili avanzi, qua e là dispersi, debbano finalmente riunirsi per formare un vero e proprio Museo, insieme alle copie di quelli che furono distrutti».

La sua presenza, pur breve, lasciò però una profonda traccia; anche il clima di patriottismo postunitario contribuì a far crescere l'esigenza di tutelare memorie collettive, testimonianza dello "spirito nazionale". L'eredità del Mantovani passò al barone

Galvagna di Colfrancui, antiquario e collezionista secondo il gusto ottocentesco (gran parte delle lapidi e delle statue oggi al Civico Museo provengono dalla sua collezione antiquaria, raccolta nel corso dell'Ottocento e dei primi del Novecento). Era stato sindaco di Oderzo tra il 1872 e il 1875, mentre nel 1876 era assessore.

L'idea del Museo si era affermata anche tra gli appassionati e gli studiosi, tra i quali si segnalava lo Zalla, il Bailo di Treviso, il Tomitano, l'avv. Pantano, il giovane Soprano.

La necessità di un luogo dove conservare i resti archeologici di *Opitergium* dovette farsi strada anche nell'amministrazione comunale perché, in data 10 giugno 1876, quella Giunta deliberò di realizzare al piano terra del Palazzo Saccomani, oggi sede del Municipio, un Museo Civico. A ben leggere le carte di quel momento, appare chiaro però che tale decisione non era partita direttamente dagli amministratori, ma veniva adottata per la coriacea insistenza del barone Galvagna e del Ministero della Pubblica Istruzione, a quel tempo competente in materia di tutela dei beni storici e artistici.

C'erano alcuni studiosi che volevano iniziare delle campagne di scavo nel territorio di Oderzo, e il Ministero avrebbe concesso l'autorizzazione *solo* se si fosse provveduto a creare un luogo dove poter custodire e conservare in maniera adeguata i reperti. Fu infatti Emilio Galvagna a farsi portavoce di una tale richiesta, notificatagli direttamente dal Ministero, tramite la Prefettura di Treviso¹.

Nonostante il provvedimento fosse stato in qualche modo "imposto", a Oderzo si arrivava buoni primi, rispetto ad analoghe situazioni anche geograficamente vicine. Il Museo di Portogruaro fu aperto nel 1886, quello di Este divenne Nazionale nel 1887, a Treviso si approvò la costituzione di un Museo molto probabilmente sulla scia di quanto avveniva ad Oderzo perché la data di fondazione è il 1883, mentre l'inaugurazione risale al 1887.

Dunque: ad Oderzo si decide di creare un Museo nel 1876, lo si allestirà tra il 1879 e il 1881, inaugurandolo il 30 dicembre 1881, per aprirlo al pubblico nel mese

successivo. Ma tutto fu possibile per la generosità e la dedizione di alcuni, nella indifferenza degli amministratori i quali lasciarono fare, senza farsi coinvolgere.

Infatti negli anni successivi, il primo direttore avv. Pantano, Ispettore Onorario del Ministero, corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei e fondatore in Oderzo della Banca Mutua Popolare, favorì lo sviluppo del Museo con l'acquisizione di vari reperti e collezioni private, con le pubblicazioni e l'avvio delle visite, anche di illustri studiosi come Emilio Visconti Venosta, il Conte Papadopoli numismatico, il prof. Prodocimi direttore del Museo Archeologico Romano, il poeta Giacomo Zanella, l'avv. Batolini di Portogruaro, scopritore della necropoli di Concordia.

Sotto la direzione del Pantano si condussero scavi non solo a Oderzo, ma anche nei paesi vicini, a Faè, in località Spinè, a Fratta, a Basalghelle, a Busco.

Chi si mostrava indifferente alle necessità organizzative del neonato Istituto era l'amministrazione civica, che lamentava (nulla di nuovo sotto il sole!) strettezze di bilancio e urgenze di spesa ben più importanti di quelle per un Museo.

L'affermazione e l'incremento del primo Museo Civico sono dovuti, quindi, all'appassionata dedizione del Galvagna e del Pantano, alle donazioni degli Amalteo, dei Tomitano, della famiglia Sopran, degli Aganoor, dello stesso Pantano.

Il primo direttore morì pochi anni dopo l'assunzione del suo incarico, nel 1884. Venne chiamato a sostituirlo il giovane Raffaello Sopran che si dedicò al nuovo lavoro con slancio. La documentazione di questo periodo illustra donazioni di reperti (una importante raccolta di monete nel 1884, fibule, ceramiche, armille, vetri, materiali lapidei), scavi con il rinvenimento di una strada basolata nell'orto Prestini, del miliare di Masenzio in località Gavinlongo nella proprietà dei signori Gobbo, di una necropoli a Busco...

Ma anche il Sopran lamentava spesso di essere solo ... tanto che nella rivista nazionale "*Storia e Arte*" del 1885 (quindi poco dopo la sua nomina) scrisse: «Altri oggetti spero

verranno in seguito: sto finora trattando. Ma la somma minuscola messa a mia disposizione dal Municipio, ridotta ora ai minimi termini, non permette che mi allarghi di troppo. Bisognerebbe che qualche aiuto venisse dall'alto a questa istituzione, ma gli è dal 1872 in qua che si batte, si batte e ancora nulla si vede».

Con passione ordinò i reperti, creò un'ammirata esposizione numismatica, seguì i rinvenimenti occasionali durante le arature, chiese finanziamenti, insomma era una direzione appassionata. Tuttavia il Museo tanto tempestivamente fondato non riusciva ad imporsi e con questa profonda amarezza

morì, giovanissimo, rattristato per non poter tenere aperto il "suo Museo", nel 1888, a soli ventiquattro anni.

Dopo di lui l'istituzione museale entrò in un vortice terribile: abbandono, incuria, furti, la prima guerra mondiale, disinteresse. Ne uscirà solo attorno agli anni Cinquanta per tenace volontà del Soprintendente Bruna Forlati Tamaro, coadiuvata dal rag. Bellis.

Di questo sfortunatissimo periodo ci occuperemo, forse, in un prossimo articolo nel quale racconteremo soprattutto di quanto sia andato disperso e di quanta responsabilità abbiano avuto i pubblici amministratori di quel periodo.

¹ **10 giugno 1876. Dal Registro delle Delibere di Giunta:**

L'assessore Sig. Barone Galvagna legge la corrispondenza da lui tenuta col Regio Prefetto sugli scavi che il Ministero della Pubblica Istruzione si propone di fare a spese governative nel suolo dell'antica Opitergium, e porge al Consiglio tutte le informazioni necessarie per illuminarlo sull'argomento. Indi il Sindaco facendo rilevare la somma importanza che può avere nel nostro paese la ministeriale disposizione, avverte che l'unica condizione impostaci è quella di provvedere all'istituzione e mantenimento di un Museo in cui siano raccolti gli oggetti che verranno rinvenuti e quelli che fossero depositati dai cittadini che ne posseggono.

Dice che trattandosi di cosa fermamente decorosa per la nostra città la Giunta è di opinione che si debbano assecondare gli intendimenti del Regio Governo, e che la Giunta stessa ritiene che si possa fin d'ora destinare il locale terreno del Palazzo Comunale ex Saccomani attualmente ad uso di deposito di legnami, per il Museo da istituirsi. Saggiunge che la spesa di adattamento di questo locale è di lieve entità, e rileva che l'obbligo di provvedere al mantenimento del Museo sarebbe sempre subordinato al rinvenimento di oggetti meritevoli di essere raccolti e conservati.

Data poscia lettura dal Segretario delle Note Commissariate 10 febbraio p.p. n. 328 e della nota Prefettizia 28 maggio decorso n. 148, il Sindaco propone al Consiglio a nome della Giunta la seguente deliberazione:

«Il Consiglio Comunale di Oderzo manifestando il proprio aggradimento pelle disposizioni del Regio Governo sugli Scavi da praticarsi nel suolo dell'antica Opitergium, delibera di destinare uno dei locali terreni del Palazzo Comunale ex Saccomani ad uso di Museo Archeologico, e si obbliga formalmente di provvedere alle spese di istituzione e mantenimento del Museo stesso».

Dopo alcuni chiarimenti chiesti dai signori Tomitano, Pantano e Gentilini, ed offerti dal Sindaco e dall'assessore Galvagna, la proposta della Giunta, messa ai voti, viene approvata con voti 9 sopra 10 votanti manifestati e proclamati nelle forme legali.

La gestione del Museo archeologico di Oderzo dalla fine della direzione Sopran (1888) alla riapertura dopo la prima guerra mondiale (1923)

di Bruno Callegher

Come promesso nel precedente numero di *Polittico*, raccontiamo un'altra parte delle vicende del Museo Civico Opitergino.

La ricostruzione si era fermata con la morte del Sopran, nel 1888. Una prima idea su quanto accadde nel periodo successivo, fino agli anni Venti, la si può avere scorrendo la bibliografia storico-archeologica relativa all'opitergino: nessuna pubblicazione degna di nota, qualche scarno trafiletto sulla stampa locale. Dei progetti e dell'entusiasmo iniziale non è rimasto nulla.

Stando ai Libri delle Deliberazioni di Giunta di fine Ottocento-primi Novecento, sembra sia stato molto difficile sostituire il giovane ed appassionato Soprano. In assenza di autorevoli candidati si ripiegò sul padre del giovane, forse come omaggio alla sua memoria. Al nuovo "soprintendente" del Museo Opitergino fa cenno il Lepido Rocco in una guida a Motta di Livenza e dintorni. Ma Giovanni Sopran era un autodidatta, di professione barbiere, che si occupava anche del teatro e del botteghino e che non poté valorizzare la civica raccolta promuovendone la conoscenza o incrementandola con nuove acquisizioni. Nel 1891, comunque, opera in Oderzo Francesco Zava, professore presso le locali Scuole Tecniche. Con la qualifica di Ispettore Onorario condusse gli scavi che portarono ad individuare gli splendidi *mosaici della caccia*, non molto lontano dal posto in cui, nel 1794, era stato individuato e recuperato lo splendido *mosaico del Triclinio*, oggi forse irrimediabilmente disperso. La presenza dello Zava e i suoi scavi indicano che l'attività archeologica diventa del tutto indipendente, per non dire estranea, al locale Museo. Le iniziative dell'amministrazione comunale e del Museo diventano episodiche:

nel 1897 viene acquistato il *miliare di Masenzio* e nel 1898 si registra l'ingresso di un *sepolcreto romano*. Due decisioni "miracolose", se si tiene presente che solo qualche anno prima, nel 1890, in Consiglio Comunale si era proposta la vendita a privati delle quattro colonne in pietra (tre delle quali oggi in Museo e una - ottimo esempio di colonna spartitraffico - all'inizio di viale Frassinetti). I consiglieri speravano di incassare L. 215 e la proposta fu respinta per un solo voto: 7 favorevoli e 6 contrari.

In questa situazione anche i visitatori incominciarono a diminuire e si interruppero del tutto i fruttosi legami scientifici avviati dai primi due direttori.

Qualche dato: nel 1892 i visitatori furono 99; mancano i dati del 1895 e 1896; nel 1897 si registrarono 88 presenze. L'ultima registrazione data al 1898 (112 visitatori). Poi più nulla.

La documentazione riprende con il 1911, per due buoni motivi.

Con la legge del 1907 la tutela del patrimonio archeologico (e quindi del Museo) passa allo Stato che provvede a nominare un nuovo responsabile nella persona di Giobatta Bernardi che viene segnalato come direttore in una pubblicazione del 1912 ma che tale doveva essere anche nel 1923 perché è lui a dare inizio al nuovo registro delle visite dopo la prima guerra mondiale.

Il 1911 è anche l'anno dei grandi lavori pubblici nel Foro Boario: la zona viene abbassata di qualche metro, si scavano definitivamente e si recuperano i *Mosaici della Caccia* (oggi in Museo).

Poi le devastazioni della guerra, specialmente quando la cittadina conobbe l'invasione austro-germanica del 1917-18.

Non disponendo di un inventario dei reperti dal momento della prima apertura del Museo nel palazzo comunale, è impossibile stabilire quali danni furti saccheggî abbiano subito le raccolte archeologiche del Comune. Senz'altro non andarono disperse le *lapidi*, le *statue*, i *mosaici*. S'aprirono gran parte delle *collezioni numismatiche* con importantissimi reperti aurei, un *ripostiglio di 127 denari*, alcuni *medaglioni imperiali*. Furono ugualmente disperse le raccolte di *lucerne*, *vetri*, *anfore* e altri reperti di piccole dimensioni (*statuine votive*, *armille*, *fibule*, *materiali paleoveneti*).

È molto improbabile che sia stato fatto qualche riscontro dei danni subiti tra il 1917 e il 1918. In pratica il piccolo museo cittadino fu completamente travolto dalla guerra e anche dalla sua disorganizzazione.

Venne riaperto nel 1923, anche questa

volta grazie al generoso contributo di alcuni appassionati locali, nel sostanziale disinteresse dell'amministrazione pubblica che si limitava a fornire i locali, le due solite stanze, a destra e sinistra dell'atrio di ingresso del Palazzo Comunale. La nota di riapertura del direttore, Giobatta Bernardi, appare piuttosto sconsolata, pur nella sua concisione: «Riordinato alla meglio cogli oggetti rimasti dopo l'invasione nemica, viene aperto nuovamente al pubblico oggi 20 maggio 1923».

Gli anni successivi, comunque, segneranno in parte una ripresa sia nell'ambito delle ricerche archeologiche sia nell'attenzione per la più importante ed antica istituzione culturale cittadina, anche se ostinatamente il Museo continuerà ad essere ritenuto "estraneo" alla città.